

La scelta di Tono Zancanaro

Un artista comunista

Nella serie di litografie donate al partito la conferma di una ricerca figurativa che è al tempo stesso un alto richiamo civile e ideale

Io non mi propongo certamente di scrivere dell'arte di Tono Zancanaro — tra inchiestri e colori maestro impareggiabile della penna e del pennello — nel presentare le tavole da lui dedicate, comprendendo il primo mezzo secolo di vita, al Partito comunista italiano e alle più significative vicende del grande moto liberatore di popolo e dei lavoratori del quale esso fu storicamente e resta promotore, partecipe e guida. Non potrei infatti aggiungere molto a quanto, con ben più profonda conoscenza della materia che io non abbia e con adeguato vocabolario, già ne dissero i più di coloro che nel nostro Paese fanno della pittura, come storia, informazione e critica, il loro impegno preminente, tutti significativamente giungendo, nonostante la diversità dei rispettivi canoni estetici, a riconoscerli nel vasto orizzonte della moderna arte figurativa italiana una collocazione di incontestata eccellenza. Nel che d'altronde concordano gli innumeri i quali, come me, non avendo frequente consuetudine con la cosa d'arte, quando si imbattono richiedono ad essere soprattutto e indipendentemente da ogni catalogazione di scuola, di gruppo, di maniera e di epoca, di essere aiutati a comprendere la vita più di quanto da soli non possano fare: la vita propria o l'altrui, la materiale o la spirituale, quella del singolo o di una collettività o dell'universale. Ma, per potere corrispondere a questa attesa, lo artista deve conoscerla egli stesso la vita, deve starci dentro.

interlocutore, lo mostra, nell'opera di Tono Zancanaro, non soltanto — ed è la prima cosa che viene naturalmente a mente — la strabocchevole abbondanza della sua prodigiosa ghibberia, di ispirazione immutabile ma sempre diversamente nel turbinoso labirintico svolgersi ed avvolgersi nel prodigioso segno grafico che l'ha fissata sul foglio; ma anche, fra l'altro, la moltitudine degli autoritratti che non sono espressione di narcisismo, compiacimento di sé, ma un continuo ansioso interrogarsi per sempre più discoprirsi e farsi vero dinanzi agli altri; e i ripetuti ritratti di «Me Mama», «Me Papa», «Me Zio», «Me Nonna», antestrali sicuri ancoraggi del pittore contro le tempeste del mondo; e i quadri padovani, sereni e annullati ma sempre popolati nel loro cielo di nude e suadenti forme femminili; e le campagne alluvionate; e le risaie fedite con le mondine curve a respirare i miasmi. Dall'una all'altra di queste tematiche corre la invenzione artistica di Tono Zancanaro, il quale, intrecciando con alterno rilievo seconda volta intorno a lui la vicenda umana, riesce a farle assurgere di volta in volta a significazioni che ne superano la conchiusa specificità. Così avviene anche per i cartoni di questa serie, che non è nata inopinatamente, di sorpresa, ma che attinge per eventi tramiti alla politica di tutta l'ispirazione di Tono Zancanaro — che è la gente di popolo, dalla quale egli nacque e alla quale è rimasto sempre strettamente legato.



Negli archivi della Sacra Rota.

Solo conoscendo la vita di un artista si può dunque intendere e giudicare l'opera, stabilendo se questa è invenzione, costruzione voluta o verso specchio del vero, sia pure trasfuso in segni irreali. Poiché d'altronde, per somma fortuna, la vita è varia ed è variabile, e non sono univoche né la voce che ne fonda né il modo di coglierne le operazioni, le opere degli artisti, anche se contestuali nel tempo e nel soggetto, non sono mai simili fra di loro, mentre hanno sempre comunanza di segni, di toni, di espressione e quindi di significato quelle dello stesso artista, anche se create in un vasto arco di tempo. A questa stregua la produzione quarantennale di Tono Zancanaro parla una sua lingua costante, anche se di mano in mano essa si fa più affinata e più precisa, così da non abbisognare più ormai di essere tradotta e interpretata. E, quel che dice, dice, incondizionatamente, non rifuggendo semmai, per farsi interamente comprendere, da ripetizioni e variazioni, che per lungo tempo fu ritenuta accorciamento esclusivo, fra le arti, della musica. Quanto ciò valga nella pittura a testimoniare la spontaneità dell'ispirazione e quindi la sua sincerità e a creare un'atmosfera, uno stato di animo, un atteggiamento, un modo comune di sentire fra l'artista e il suo

E' ben sintomatico, a questo proposito, che in nessuno dei suoi lavori si ritrovino scene e figure tratte da ambienti sociali elevati, borghesi, sui quali mai Zancanaro ha pittoricamente levato il sipario. Ciò costituisce un chiaro indice della scelta da lui fatta nella grande storica alternativa ideologica, culturale e politica dell'epoca: antifascismo, libertà, democrazia, socialismo — dapprima in sottofondo e poi con sempre maggiore rilievo — compenetrano infatti la sua produzione, anche se questa non assume in genere il carattere cosiddetto impegnato, e cioè smaccatamente declamatorio, dal quale i superficiali e gli sciochi troppo spesso fanno invece dipendere il loro giudizio di valore sull'arte e l'artista. Ma questa volta Tono Zancanaro ci ha dato nel modo più esplicito una esplicita testimonianza dei suoi interni convincimenti, quasi a completamento della serie di autoritratti coi quali si era in passato presentato soltanto nei suoi esterni lineamenti.

Che altro sono, infatti, se non riflessi interni della sua coscienza, del suo pensiero sociale e politico, queste sei raffigurazioni fra di loro concettualmente legate e intitolate in successione temporale alla nascita del Partito comunista, a Gramsci e a Curial, ai grandi scioperi del 1933, ai partigiani in montagna, alla conquista delle terre e dei castelli, alla Festa nazionale dell'Unità? Pagine di storia e insieme mozioni ideali, esse acquistano per la congiuntura nazionale nella quale si presentano il valore di un alto richiamo civile e ideale. Come le sorti del movimento progressivo e il riscatto delle masse lavoratrici furono salvate cinquant'anni orsono in Italia con la creazione di un Partito fedele all'ideologia proletaria e che, a prezzo del generoso ed eroico sacrificio dei suoi dirigenti e militanti, seppe portare nei tempi del maggiore pericolo gli italiani a lotte decisive e vittoriose, raccogliendosi attorno a sé in misura sempre crescente, così infatti ammoniscono, a quel Partito, fatto più forte oggi per il conquistato prestigio, per la crescente esperienza, per la dimostrata sua dedizione alla causa prescelta, bisogna affidarsi per trarre il Paese dalle crisi che ne minacciano le istituzioni democratiche e il civile progresso e per avviare al rifiorimento delle attività economiche, delle arti, delle scienze e della vita morale. Sì, Tono Zancanaro — ed è per me motivo di gioia profonda — si riconosce nel Partito comunista nell'atto stesso che gli fa dono di queste litografie, a creare le quali egli ha congiuntamente esaltato la sua maestria pittorica e la sua indefettibile certezza ideale.

Umberto Terracini

La vicenda di una donna fra i tribunali dello Stato e la Sacra Rota

STORIA ESEMPLARE DI UN DIVORZIO

Una sconcertante gara che ha consentito ai giudici ecclesiastici di annullare un matrimonio qualche giorno prima della sentenza civile di scioglimento - Cancellati i diritti della moglie che non riceve neppure l'assegno stabilito in base alla legge statale - «Il mio "NO" è un impegno e una testimonianza»

ROMA, 12 maggio. E' una donna ancora giovane, si chiama Gigliola Di Filippo. E' laureata in tedesco alla Ca' Foscari, a Venezia. Non lavora. Abita in una monacocasa a Roma, ma la maggior parte dell'anno si rifugia nella casa paterna, a Foggia. E' cattolica praticante. Stato civile? Può rispondere soltanto con altre domande: divorziata o annullata? Signora e signorina? Gigliola Di Filippo ha visto infatti sanzionato il fallimento del suo matrimonio da due sentenze, troppo il tribunale ecclesiastico ha decretato su richiesta del marito, l'annullamento delle nozze e il tribunale civile ha concesso, su richiesta della moglie, il divorzio. In questi giorni, mentre gli antidivorzisti hanno portato al parossismo una campagna a base di menzogne e insulti, Gigliola Di Filippo, che condivide il coniugio più debole, basta raccontare la sua storia, anzi sentirla raccontare da lei.

Gigliola Di Filippo rievoca con toni sommessi, a tratti dominati da una nota più alta, di dolore o di sdegno, la vicenda amara di un matrimonio fuito e quella scintillata del prologio di carte bolate e di artifici giuridici (dello Stato e della Chiesa) in cui, prima che entrasse in vigore la legge sul divorzio, si sono arenati i suoi diritti.

tempo di divorzio. Gigliola può fare uso dell'unico strumento ammesso dal codice: chiede la separazione legale. «Mio marito — continua a rievocare — era divenuto uno tra i più noti professionisti di Roma. Tuttavia non voleva corrispondermi niente di più di quello che il giudice, con provvedimento temporaneo, mi aveva assegnato: 40.000 lire, mensuali. In poche parole, gli portò testimoni per dimostrare che, nonostante la sua posizione, non era in grado di mantenermi. Di opposizione in opposizione di rinvii in rinvio, la causa si è protratta nel tempo. In questo modo, io sono diventata via via prigioniera di un carcere mentale, mi sono ridotta schiava di una monomania, quella delle carte bolate. Gli anni migliori della mia vita sono corsi via, giorno per giorno, e mi sono assentiati. Sono stata che dovevo darmi giustizia, non vendetta, e che non è mai venuta».

Si chiude così il capitolo «separazione». Riepilogando per chi finge di non capire o ricorre alle menzogne, questo istituto giuridico offre dunque un bel po' di noia a una donna abbandonata. Gigliola Di Filippo ha questa esperienza da raccontare; sono significativi soprattutto i successi sul piano della vita civile. Per il suo destino è stato quello di percorrere, per volere o per forza, tutte le vie giuridiche che si aprono in caso di matrimonio fallito.

L'antefatto

Comincia dagli antefatti: gli anni in collegio dalle suore («Mi mettemmo l'educazione più adatta a una ragazza»), il ritorno a casa per le vacanze a Castel di Stagno, il paese natale del padre, l'incontro e l'amore ricambiato per un giovane appena laureato in medicina. E' il 1949. Sei anni di fidanzamento, mentre lei prosegue e conclude gli studi universitari e lui dà la scolta al successore professionale. Il 24 marzo 1956 le nozze vengono celebrate a Santa Maria in Cosmedin da un sacerdote amico. Dopo tre anni, però, il matrimonio approda ad una crisi irrimediabile.

Le ragioni di lui e di lei restano insindacabili, appartengono esclusivamente a loro, un marito e una moglie che non sono riusciti a restare insieme «per sempre». Da qui, si apre invece una fase di dominio pubblico, perché si tratta di scollare le soluzioni offerte dalla società al dramma di un matrimonio fallito.

I principi

«Io sono una donna sola, reverendissimo monsignore — scriveva in seguito al giudice ecclesiastico concistorio — una "piccola borghese" come la famiglia di mio marito mi accusava di essere, non ho mai avuto un amante, non ho portanti... In tutti questi anni ho reagito con il silenzio a quanto mio marito e il suo ex avvocato mi hanno fatto intendere di un discorso di mia figura e alla nostra vita coniugale. Il mio agire è stato coerente ai principi religiosi e alla moralità cattolica ed al matrimonio che ho contratto. Oggi, debbo constatare che da un atteggiamento che mi ha costato solo da un anno, ho visto che una sentenza determinata a non subire, e non mi rassegnare a una sentenza ancora favorevole a mio marito, mi ha costato una giusta nonchè assurda e lesiva, sotto ogni aspetto morale e civile, della mia persona. Il mio matrimonio è valido e non voglio che sia annullato».

Lo dicembre 1970: entra in vigore la legge sul divorzio approvata dal Parlamento italiano. Gigliola Di Filippo sulla base dell'articolo 1, comma 1, lettera c) della legge, ha fatto che dura ormai da 11 anni (secondo le norme transitorie della legge per sanare le vecchie situazioni), e non può più che in parte non ha mai avuto, presenta la domanda di divorzio. La assistente in seguito Leopoldo Piccarini e l'avvocato Helmi.

«Non diceva soltanto questo — racconta ancora la moglie — diceva di essere ricorrendo alle nozze ripetute perché la mia famiglia avrebbe minacciato di rovinargli la carriera. Diceva che allora gli era stato consigliato di sposarsi in Chiesa, per poi liberarsi del vincolo. E non basta ancora. C'erano testi compiacenti che avanzavano dubbi di tutti i generi, ma che l'annullamento e i dubbi sul mio stato mentale. Le cuntee insomma mi avvolgevano. Mi difesi con le prove:

con il quale certa storiografia psicologizzante tenta di individuare proprio il nocciolo politico del rapporto con Gramsci, riducendolo alle scintille sprigionate dall'accostamento di temperamenti e talenti diversi. Salvadori ricordava il carattere decisivo della riflessione avviata da Togliatti negli anni di Stalin sul ruolo dello Stato, riflessione che porrebbe lo stesso Togliatti — secondo Salvadori — in posizione eccentrica rispetto al leninismo (anche rispetto al leninismo di Gramsci) e semmai, dice Salvadori, più vicino a certi principi della Seconda Internazionale.

Fochi giorni dopo il tribunale civile emette la sentenza di divorzio. Gigliola Di Filippo, che ha già avuto il regolare provvedimento, si presenta con i diritti di moglie da far valere: il marito dovrebbe, «in proporzione alle sue sostanze» passarle un assegno mensile di 120.000 lire al mese.

Ma la sentenza di nullità ha preceduto l'altra e ha percorso la sua strada burocratica. Come vuole il concordato, la Corte d'appello ha scritto e ha reso così esecutiva la sentenza della Chiesa. «Non vuole cadere», dice la Chiesa — dice — io sono uno zero: avere vissuto tre anni con un marito, di mio marito. Non posso accettare questa ipocrisia né questa offesa alla mia dignità. Non lotto soltanto per un assegno. Anzi, se ho un rimpio è quello di essere stata traolta fino al punto di non essere più me stessa e di non essere in grado di mantenermi da sola. Oggi non mi arrendo, anche per difendere le altre donne, donne come me, da esperienze come quelle che ho vissuto. Non si può tornare indietro. C'è una battaglia civile e politica da condurre, anche se è sulla mia pelle. Il mio "no" è un impegno e una testimonianza».

Convegno a Rimini «Per una editoria democratica»

RIMINI, 12 maggio. Con il patrocinio del Comune avrà luogo a Rimini il convegno «Per una editoria democratica». I lavori si svolgeranno il 7, 8 e 9 giugno. In preparazione del convegno è stato elaborato un documento di impostazione della discussione da un gruppo di coeditori. Si tratta di De Donato, Editori Riuniti, Einaudi, Feltrinelli, Guadagni, Laterza, Marsilio, Mazzotta, Savelli, Jaca. Il documento affronta il problema delle trasformazioni del mercato editoriale dal dopoguerra ad oggi, in particolare quelle delle concentrazioni in corso nel settore. Tali fenomeni hanno raggiunto oggi, dopo le manovre Fiat negli anni scorsi e quelle Montedison attualmente in svolgimento, una ampiezza e un rilievo straordinari con immediate conseguenze politiche. Il convegno «Per una editoria democratica» intende esaminare a fondo la situazione editoriale che ne minaccia e fornire anche indicazioni per una risposta efficace ai fenomeni di concentrazione in corso.

Un dibattito a Milano con Leonardo Paggi, Leo Valiani e Massimo L. Salvadori

MILANO, 12 maggio. Gramsci e Togliatti non è facile avvicinarsi ad un rapporto nel quale si sono condensati, insieme con la vicenda delle forze motrici della rivoluzione italiana, i tratti di quella svolta esaltante e poetica che l'Ottobre sovietico ha impresso alla storia del mondo. Se è possibile respingere le tentazioni agiografiche (Togliatti le avrebbe chiamate venerazioni talimudite) sembra a maggior ragione possibile ora, garantiti la forza e la maturità di un movimento che ha sempre meglio affilato l'arma della critica, recuperare tutto intero lo spessore del rapporto. Che non significa recuperarne soltanto il profilo storiografico, ma soprattutto quella apertura rivoluzionaria sul futuro che l'iniziativa affannosa delle scadenze della lotta ha forse qualche volta velato.

Di fronte a Gramsci e Togliatti

Un rapporto che segna in profondità la vicenda del movimento comunista italiano e internazionale - Dal carteggio del '26 al memoriale di Yalta - L'omaggio di Togliatti al «capo della classe operaia italiana»

Continuità. Su questa linea si è mosso il dibattito organizzato quale che sarà alla Casa della Cultura dal Comitato per il decennale toglattiano e dagli amici della Casa Gramsci di Ghilarza, al quale prendevano parte il compagno Leonardo Paggi, Leo Valiani ed il prof. Massimo L. Salvadori. Introducendo la discussione, Antonio Mereu, responsabile della commissione cul-

turale della Federazione comunista milanese, ha ricordato che Togliatti ammoniva a «non scherzare con Gramsci». L'ammonimento andrebbe ripetuto a quanti, da qualche tempo a questa parte, pensano che sia possibile invece «scherzare con Togliatti». Di fatto, si finisce in tal modo, quali che siano le pretese versante, quello del movimento comunista internazionale, da un lato, quello della società italiana, dall'altro. Un rapporto che si stringe ed allenta negli anni di ferro e di fuoco che videro, dopo la rivoluzione sovietica e la grande ondata di lotte che percorse l'Europa, la sanguinosa controffensiva fascista, la durissima repressione antiloperaia e antipopolare, la disgregazione del vecchio edificio liberal-democratico.

Non che il rapporto tra Gramsci e Togliatti, come testimonianza del resto la vicenda della formazione del gruppo dirigente del partito sullo sfondo del movimento internazionale, non abbia conosciuto scansioni anche drammatiche. La continuità tra i due più volte riaffermata,

quando non sia confinata ad una generica dimensione di storia della cultura, non va intesa né come «meccanica coincidenza di posizioni né come permanente sintomo di ispirazione politica. Le difficoltà vi furono. Basti pensare al carteggio del 1926 in cui Gramsci esprime a Togliatti, allora in carcere, le sue preoccupazioni per i rischi antiunitari che presentava lo scontro tra maggioranza e blocco delle opposizioni nel gruppo dirigente del partito bolscevico. O ancora al dissenso espresso da Gramsci, ormai incarcerato dal fascista, sulla cosiddetta «svolta» attuata dal partito con la linea della lotta al «social-fascismo», dopo il VI Congresso dell'Internazionale comunista.

Dopo il '56. E' pur vero, tuttavia, che il filo rosso del rapporto con il capo della classe operaia italiana (così lo chiamò Togliatti) e con il compagno di comparsa nel 1937 percorre tutta l'azione di Togliatti nei decenni seguenti, anche se non sempre affiora. Egli è venuto consumando una linea accumulata da Togliatti in quel periodo non era certo riducibile alla conferma delle qualità, largamente accreditate, di lucido e duttile politico realista. E' un giudizio

Indicazione. Va pur detto che, scrivendone nel '58, Togliatti individuava nel nesso leninista la dottrina del partito e dottrina dello Stato il cuore del suo rapporto con Gramsci. Una indicazione che ha il suo peso per una corretta definizione dell'ottica con la quale il capo del «partito nuovo» guardava a Gramsci, cioè a colui che Carlo Rosselli — come ricordava Leo Valiani — aveva definito il «capo della rivoluzione italiana». Se, prattutto se non vuole scherzare con nessuno dei due,

Il pretesto della crisi ambientale. La «sfida» della NATO e le preoccupanti posizioni delle multinazionali. Un paese contrasto tra le grandi possibilità dati dalla scienza per la salvaguardia ed il progresso dell'uomo e l'uso anomalo di questa stessa conoscenza con la conseguente necessità di mutare l'attuale modello di sviluppo, ha costituito il filo conduttore di «Environment 74», l'Internazionale sulle risorse sull'uomo, l'ambiente ed i problemi dell'energia, svoltosi nei giorni scorsi a Torino. Il convegno il cui comitato d'onore era presieduto da Fanfani con Maurice Strong, direttore generale del Programma ambientale delle Nazioni Unite, è stato presieduto, era patrocinato da alcuni gruppi economici europei facenti capo alla FIAT, all'IRI, alla SIR, Messerschmitt, alla Olivetti, alla Volkswagen, ecc., nonché alla NATO.

Franco Ottolenghi

Luisa Melograni

Guido Manzoni